



Chapitre de livre

1987

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo

Raffestin, Claude

How to cite

RAFFESTIN, Claude. L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo. In: La frontiera da stato a nazione : il caso Piemonte. RAFFESTIN Claude, OSSOLA Carlo, RICCIARDI Mario (Ed.). Roma : Bulzoni, 1987. p. 101–111. (Biblioteca del Cinquecento)

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:4426>

L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DELLE FRONTIERE DEL PIEMONTE DAL XVI AL XIX SECOLO

1. - *Sistema di frontiere o assemblaggio territoriale?*

Questa domanda è paradossale soltanto in apparenza. Il passaggio dal periodo medievale all'epoca moderna, in altre parole la sostituzione dello Stato moderno (ancorché l'espressione sia abusiva rispetto alle organizzazioni e configurazioni politiche considerate) alla feudalità, ha assicurato il trionfo del principio territoriale su quello personale che legava il vassallo al suo signore. In queste condizioni la concezione del limite, della frontiera, cambia. Il «mosaico» medievale favorisce le rotture di autorità, le discontinuità, le *enclaves*, cioè moltiplica le frontiere, e in questo modo le nega. Certo, la frontiera esiste, ma non ha quel carattere lineare e continuo che le riconosciamo oggi. È anche zonale: sono spazi interi che hanno il carattere di frontiera, che giocano un ruolo di separazione. Da qui l'esistenza di quelle famose «marche». Ma, contro ogni aspettativa, può anche essere «puntuale»: piazzeforti, catenacci militari, difese di ogni sorta la sottolineano o la indicano qua e là. Solo progressivamente, e sotto l'influenza di diversi fattori, la linearità va affermandosi dal XVI al XIX secolo. Uno studio minuzioso dei trattati — impresa folle sotto molti aspetti—permetterebbe, al momento degli accordi di pace, di seguire l'emergere della linearità nella definizione delle frontiere. La linearità della frontiera è un sottoprodotto dello Stato moderno. Via via che l'organizzazione statale si afferma e si rende complessa, la frontiera lineare diventa uno degli strumenti territoriali necessari per assumere la funzione legale, quella di controllo e quella militare. La linearità è soprattutto essenziale per dare un contenuto preciso alla funzione legale della frontiera. La funzione di controllo e la funzione militare possono, al limite, essere soddisfatte dalla semplice frontiera zonale e puntuale.

Ma evolvere dalla zonalità verso la linearità suppone uno strumento, la carta, la cui volgarizzazione nella sua forma moderna

data soltanto dal XVI secolo. La carta però non è il territorio, e si corre il pericolo di un grave errore se si inferisce dalla rappresentazione lineare delle frontiere sulla carta una concezione lineare che non appartiene affatto al vissuto politico degli uomini di Stato, degli amministratori e dei militari. Costoro sono molto più preoccupati dai «pezzi di spazio», dalle piazzeforti, dalle strade, dalle vie d'accesso e dagli ostacoli. In altri termini il «modo di produzione» del territorio politico non è simile al nostro; anzi ne differisce sensibilmente. E ne differirà fino al XVIII secolo, perché conserverà tracce del periodo medievale, residui di parcellizzazione, o di atomizzazione, e in ogni caso di compartimentazione eccessiva, e tale da favorire la presenza di *enclaves*.

L'espressione «modo di produzione» del territorio politico può sorprendere perché siamo abituati, a torto, a ritenere che il territorio sia una «cosa naturalmente data». Non è affatto così. Solo lo spazio è dato. Il territorio è prodotto dal principe o dalla nazione a partire da un sistema strumentale al contempo materiale e simbolico.

Fino all'inizio del XVIII secolo — diciamo, per dare un punto di riferimento comodo, ma non assoluto, sino al trattato di Utrecht del 1713 — due elementi prevalgono nella concezione territoriale: l'identità e la posizione. Due territori di superficie equivalente non sono comparabili nell'esatta misura in cui hanno identità specifiche e posizioni particolari in una configurazione politica. Da quel momento, è gioco forza considerarli come insiemi «indivisibili» e in queste condizioni la produzione territoriale funziona per «assemblaggio di pezzi» (contee, ducati, marchesati, eccetera): riconoscimento implicito delle unità regionali fondate su attitudini particolari. Il Principe, con la sua politica e la sua strategia, costruisce un *puzzle* e lo proietta nella realtà del suo tempo; il modello ideale di questo *puzzle* non trova i suoi limiti che nel carattere finito della sua potenza.

Dal trattato di Utrecht alla Rivoluzione francese, questo modo di produzione si trasforma, a poco a poco, sotto l'influenza dell'idea di limite separante che impone l'equivalenza forzata dei territori: l'identità è leggermente potenziata, mentre la posizione è sempre più attualizzata. La ricerca di frontiere più razionali, cioè più facili da controllare e da difendere, si impone. Si mette l'accento sulla qualità dell' «organo periferico» (F. Ratzel) che è la frontiera, e ci si incammina verso «l'isobara politica» (J. Ancel). In proposito, la

Rivoluzione francese sarà portatrice di una nuova concezione territoriale che sottenderà un nuovo modo di produzione del territorio politico : le frontiere naturali si opporranno alle frontiere di nazionalità. Alle regioni la cui identità si è forgiata nel corso della storia, si sostituiranno aree delimitate da discontinuità morfologiche la cui applicazione realizzerà l'equivalenza forzata dei territori quanto alle superfici.

L'interesse portato, dopo il 1815, alla definizione, alla delimitazione e alla demarcazione delle frontiere mostra assai chiaramente la realizzazione di questa equivalenza. Nel nome della «buona frontiera», si smembra, si ritaglia, si ricompongono i territori come se non avessero più alcuna specificità.

Dal XVI al XIX secolo, il Piemonte è un esempio, assolutamente indicativo, di questi successivi modi di produzione del territorio politico. Si può considerare l'evoluzione della configurazione piemontese secondo uno schema cinematografico: tracciando cioè la storia dei movimenti senza preoccuparsi delle cause capaci di provocarli. Storia frustrante, si penserà! No, perché la storia di questi movimenti non è incoerente, non lo è affatto. Tutti questi movimenti denotano progetti politici e strategie corrispondenti di Casa Savoia. Sono l'espressione dinamica di una geometria del potere.

2. - Progetti e strategie di Casa Savoia: elementi di una geometria del potere.

Prima di avventurarsi nell'esplicitazione del sistema di frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo, ci sembra indispensabile comprendere a grandi linee quale sia stato l'assemblaggio territoriale tra l'XI e il XV secolo.

La geometria del potere di Casa Savoia si articola su due assi: il primo orientato sud-est/nord-ovest, e il secondo orientato praticamente nord/sud. Il primo asse è quello i cui punti terminali sono Chambéry e Torino, città che hanno giocato successivamente il ruolo di capitale della contea e poi del ducato. Il punto d'articolazione di questo asse è costituito dal Moncenisio: «la casa Savoia estende i suoi diritti e la sua influenza, discretamente nei secoli XI e XII, *ma in uno spirito di sistema* [la sottolineatura è nostra]. I Savoia arrivano a controllare i due grandi passaggi occidentali delle Alpi: Moncenisio e

Gran San Bernardo; solo il Sempione, ancora privo di attrattive, sfugge loro, e dipende dal vescovo di Sion. Sull'altro versante, i conti di Savoia si installano in Piemonte (Torino, verso il 1280). Nel 1310 il loro dominio diventa principato imperiale — sono dunque liberati da ogni dovere d'omaggio — e saranno resi duchi nel 1416»¹. Così, alla fine del XIII secolo, l'asse che unisce il «di qua» al «di là» dei monti è costituito. Ed è persino simbolicamente costituito nel 1424, quando Amedeo VIII dà a suo figlio maggiore il titolo di Principe di Piemonte.

Chambéry e Torino sono i due fuochi di un'ellisse ideale all'interno della quale Casa Savoia metterà insieme i suoi possedimenti. Non tutta l'ellissi sarà riempita, ma è una specie di «core area» "sacrale", all'interno della quale si proietteranno tutte le «avventure savoiarde» fino al XVIII secolo: è in qualche modo l'area delle scommesse savoiarde, dove si segneranno gli avanzamenti e le ritirate, i guadagni e le perdite. In questo insieme, diviso dall'asse delle Alpi occidentali, Casa Savoia sperimenterà ogni sorta di strategie, tutte segnate dal principio dell'equilibrio tra potenze vicine.

Per un lungo periodo, Casa Savoia cercherà nella sua politica soprattutto di controllare passaggi e strade, territori e postazioni piuttosto che di ottenere frontiere ben tracciate. Il riapparire, nei trattati di pace successivi, delle stesse regioni e degli stessi luoghi, a volte perduti, a volte conquistati, testimonia di una topologia politica in costante evoluzione. Il progetto utopico dei Savoia si può agevolmente riassumere: controllare le Alpi occidentali e i territori immediatamente sub — o peri — alpini tanto all'Ovest quanto all'Est. Utopia, certamente, perché vuol dire che si sogna, se non si tiene conto dei vicini del Nord, gli Svizzeri, e dei vicini dell'Ovest, il Delfinato in primo luogo, la Provenza poi, e la Francia infine, che assorbirà i due precedenti, e se non si pensa nemmeno ai vicini dell'Est, l'Impero. La Savoia sarà così costretta ad un incessante *jeu de bascule*, appoggiato geograficamente un po' sull'uno o un po' sull'altro versante delle Alpi, e teso alternativamente verso il campo

¹ J.F. BERGIER, *Le cycle médiéval: des sociétés féodales aux Etats territoriaux*, in *Histoire et civilisation des Alpes, I. Destin historique*, Privat/Payot, Toulouse-Lausanne, 1980, p. 218.

di Francia o verso quello dell'Impero. Questa «strategia dell'altaleana» è una conseguenza della posizione della Savoia-Piemonte. Senza cadere in un determinismo geopolitico che rischierebbe d'essere terribilmente semplicatorio, bisogna pur ammettere che lo Stato sabauda, membrana tra due potenze che periodicamente si affrontano, è costretto, per durare, ad allearsi un po' con l'una, un po' con l'altra. Questa apparente doppiezza, non è tale in realtà. È il solo modo di trovare un equilibrio dinamico tra vicini potenti. Si può parlare di comportamento paradossale (nel senso che Bateson dà a questo termine) : il duca cambia le sue alleanze soltanto per mantenere la situazione e conservare i suoi Stati. Nel suo instabile equilibrio, è costretto a movimenti incessanti per ristabilire la sua posizione, troppo spesso compromessa. È l'espressione di una politica funambollesca. Politica alla quale si è troppo spesso attribuito, a torto, una connotazione peggiorativa.

Questa geometria del potere, il cui oggetto è un territorio concreto, deve però essere completata da un altro cerchio, impossibile a tracciarsi, che ingloberebbe tutte le relazioni che i sovrani sabaudi, siano essi conti, duchi o re, hanno saputo tessere con le altre case regnanti. Questo «cerchio relazionale» ha spesso esercitato un peso fondamentale nel comportamento e nella sopravvivenza di Casa Savoia. Esso costituisce in qualche modo un «territorio astratto» invisibile, che sottende il territorio concreto. E a causa dell'esistenza di questo territorio astratto che la Savoia, in quanto Stato sovrano, ha potuto riapparire dopo essere scomparsa nel corso di numerose crisi che hanno costellato la sua singolare vicenda.

3. - *Le vicissitudini del XVI secolo.*

Alla fine del XV secolo la situazione dello Stato sabauda può ingannare: «Ben situato sui due versanti delle Alpi occidentali, ma esteso dall'altipiano elvetico fino al mare, il dominio di Casa Savoia aveva tutte le apparenze, alla fine del Medio Evo, di uno Stato alpino vasto e solido, se non omogeneo. Non era minacciato da nessuno; la sua alleanza era ricercata»². I due assi sono ben presenti, e Carlo il Temerario, la cui ambizione è di ricostituire l'antica Lotaringia,

² *Ibid.*, p. 257.

sognerà un matrimonio tra le due famiglie. La disfatta borgognona metterà fine a questo sogno proprio nel momento in cui lo Stato sabauda si indebolirà. La potenza di Berna approfitta di questa debolezza per impadronirsi di una parte dei possedimenti di Casa Savoia, nel Vaud, nel 1476. Le guerre d'Italia e lo choc formidabile che riceverà la penisola italiana da Carlo V e Francesco I, rimetteranno in causa l'esistenza stessa dello Stato savoiano, che cesserà di esistere nel 1536. Francesco I, impadronendosi della Savoia propriamente detta e del Piemonte, rompe l'asse Est/Ovest, mentre Berna, impadronendosi del Pays de Vaud, del Pays de Gex, dello Chablais e del Faucigny, spezza la parte settentrionale dell'asse Nord/Sud.

Durante un quarto di secolo (esattamente 23 anni) è l'eclissi dello Stato sabauda, al termine della quale Enrico II restituirà al duca di Savoia, Emanuele Filiberto, i suoi Stati. Questa restituzione è sancita nel trattato di Cateau-Cambrésis, del 1559. Tuttavia, il Pays de Vaud sarà definitivamente perduto. Certe terre, e piazze come Pinerolo, Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti non saranno restituite al momento del trattato: «Con i cavilli e la diplomazia [Emanuele Filiberto] riuscì a farsele restituire da Caterina de' Medici»³. Queste piazze, in effetti, saranno restituite al duca nel 1562, tranne Pinerolo, in cambio di Savigliano e Perosa. Infine nel 1574 la Savoia recupererà tutte queste tre piazze.

Nel 1580 le frontiere dello Stato sabauda si stabiliscono a nord-ovest sulla Saône e sul Rodano a monte di Lione con la Bresse e il Bugey; all'ovest sono all'altezza del colle di Galibier e discendono verso Saluzzo, il cui marchesato affonda come un cuneo nello Stato sabauda fino a pochi chilometri da Torino; all'est, si stabiliscono sul Sesia fino a valle di Vercelli e poi sul Po, a monte di Casale e fino all'imboccatura della Dora Baltea, per scendere poi verso Asti, Mondovì, il Col di Tenda e Nizza. Bisogna notare, sulla costa ligure, l'*enclave* di Oneglia. Dal lato della Francia, postazioni difensive furono elevate dai Savoia: Nizza alzò le sue mura e Montmélian fu circondata di bastioni. Inoltre, una cittadella fu edificata a Torino. I

³ P. GUICHONNET, *Le partage politique des Alpes aux XVI^e-XIX^e siècles*, in *Histoire et civilisation des Alpes, I. Destiti historique*, Privat/Payot, Toulouse-Lausanne, 1980, p. 267.

francesi, dal canto loro, si rafforzarono per resistere ad eventuali attacchi⁴.

La configurazione dello Stato savoiaro-piemontese, nella seconda metà del XVI secolo, rende conto assai bene di questo modo di produzione del territorio politico a partire da «pezzi», strade e colli. È una strategia di controllo molto più zonale che lineare, e in queste condizioni la frontiera è molto meno significativa di quanto non diventerà in seguito. Una delle modificazioni importanti che sopravverranno qualche anno dopo il trattato di Cateau Cambresis, riguarda lo spostamento della capitale.

Dal 1232 al 1562, la capitale dello Stato dei Savoia fu Chambéry. Dal 1563 sarà trasferita a Torino. Questa traslazione di centralità costituisce uno sconvolgimento importante e denota un riorientamento politico fondamentale. Sopraggiunge poco prima dei trattati di Losanna, del 1564, e di Evian del 1569, che sanciscono l'abbandono a Berna del Pays de Vaud, e al Vallese di una parte dell'antico Chablais. Emanuele Filiberto, che si è impegnato in una riforma dello Stato, ha confusamente percepito che i suoi possedimenti dell'ovest saranno, prima o poi, minacciati e prende una «decisione gravida di conseguenze, che sancisce il disequilibrio già esistente da tempo tra le due parti dello Stato, il "di qua" e il "di là" dei monti, e iscrive il suo destino nella solidarietà della penisola italiana»⁵. È pur sempre la stessa geometria del potere, ma dinamizzata soprattutto in favore del Piemonte. Al nuovo potere corrisponde dunque una nuova capitale, che sarà abbellita, diventando una «città regale degna di accogliere i principi e gli ambasciatori europei»⁶. Il ruolo della strada del Moncenisio se ne troverà accresciuto, e il traffico farà vivere una parte importante della popolazione della Maurienne⁷.

La fine del XVI secolo non sarà segnata da grandi sconvolgimenti territoriali, anche se Carlo Emanuele I, genero del re Filippo II di Spagna tenterà di prendere Ginevra e Saluzzo, di fomentare una

⁴ *Ibid.*

⁵ R. DEVOS, *Un siècle en mutation*, in *Histoire de la Savoie*, Privat, Toulouse, 1973, p. 234.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*, p. 238.

rivolta contro Berna nel Pays de Vaud, e di ritagliarsi un dominio nel sud-est, da Lione al Deifinato e alla Provenza⁸. Sono le mire territoriali della parte sud-occidentale dell'ellisse che lo tentano. I suoi diversi tentativi falliranno, anche se relativamente coerenti con la strategia degli assi. Si urtarono con la volontà francese di dominare le Alpi occidentali. Queste avventure, perché in parte sono tali, termineranno con la pace di Lione del 17 gennaio 1601.

3. - *Frontiere e territori nel XVII secolo: le pressioni francesi.*

La pace di Lione, anche se si traduceva in una modificazione sensibile dell'assetto territoriale dello Stato piemontese, non discordava dagli atteggiamenti politici connotati dallo spostamento della capitale, 38 anni prima. È vero che i Savoia devono cedere la Bresse, il Bugey, il Valromey, il Pays de Gex, in altri termini una parte importante delle periferie dell'ellisse ideale, e la regione di Casteldelfino, ma come controparte ricevono il Marchesato di Saluzzo, che chiude la scollatura aperta su Torino. Le perdite del nord-ovest sono dunque parzialmente compensate dai guadagni del sud-est e ciò riequilibra il ducato dal lato dell'Italia: il centro di gravità è quindi più prossimo al Piemonte.

Notiamo, di passaggio, che la frontiera è definitivamente riportata al Rodano, fino al 1860. Il trattato di Lione fa comunque un posto non trascurabile alla linearità delle frontiere con una assunzione, nelle definizioni, dei corsi d'acqua e del Rodano. Detto questo, si ha ancora a che fare con un modo di produzione del territorio politico che procede per luoghi, piazzeforti, città, baliati, eccetera.

L'anno successivo alla pace di Lione, il duca tenterà, per l'ultima volta, di prendere Ginevra. È vero che nel nuovo sistema di frontiere scaturito dagli accordi con la Francia, Ginevra occupava un posto di rilievo. Lo scacco dell'*escalade* del 1602 mette definitivamente fine alle velleità sabaude contro la Repubblica di Ginevra.

Deluso, Carlo Emanuele cercherà compensazioni dal lato dell'Alta Italia e di Genova, ma senza successo. L'arrivo al potere di Richelieu contrasterà duramente i progetti del Duca. Il Ministro di Luigi XIII non si concederà soste nel tentativo di controllare le Alpi

⁸ P. GUICHONNET, *op.cit.*, pp. 268-269.

occidentali. Nel 1631 la Savoia riceverà Alba e Trino, ma la Francia, prendendo Pinerolo e Perosa, minaccerà pericolosamente Torino. In effetti Pinerolo, dispositivo di blocco sulla strada del Monginevro, è a quaranta chilometri dalla capitale piemontese. Con il possesso della piazzaforte di Casale, la Francia era in grado di prendere Torino in una morsa. Questa situazione, che trasformerà lo Stato piemontese in satellite della Francia, durerà fino al 1690. A questa data, è la rottura franco-piemontese, voluta da Vittorio Amedeo II, che trascinò il proprio paese in lunghe peripezie militari.

Una volta di più, le cose cominciarono male per il Duca: una parte dei suoi tenitori, la Savoia, Nizza e Montmélian, fu occupata dai francesi. Con la pace separata di Torino, il Duca ritornò, nel 1696, all'alleanza con i francesi. La morsa di Pinerolo e di Casale si allentò.

Durante la guerra di successione spagnola, il Duca capovolgerà ancora una volta le alleanze, e passerà all'Impero. La defezione piemontese non poteva essere che drammatica per Luigi XIV, perché le Alpi giocavano un ruolo strategico di prima importanza. Le stesse scene furono ripetute, e gli stessi territori furono nuovamente occupati. Per la prima volta, tra il 1703 e il 1704, appariva l'idea di una neutralizzazione della Savoia «che troverà il suo epilogo soltanto nel 1919»⁹. Nondimeno, per la prima volta, il problema era posto.

Le operazioni militari proseguiranno aspramente fino al 1709; rallenteranno in seguito. Questi anni devastanti troveranno sbocco nel trattato di Utrecht, del 1713, che segnerà una prima rottura nel modo di produzione del territorio politico. Sotto diversi punti di vista il trattato di Utrecht costituisce una transizione netta rispetto al periodo precedente. È insomma la liquidazione progressiva, se non totale, dei limiti complicati dalla giustapposizione di spezzoni territoriali. Si afferma sempre di più la ricerca di una frontiera «sana», più razionale. Per far questo, ci voleva un nuovo principio di delimitazione, che fu trovato nel bacino idrografico e nello spartiacque. In proposito è bene citare Paul Guichonnet, che riassume perfettamente la situazione: «Dopo il trattato dei Pirenei (1659), che collocava la frontiera franco-spagnola sulla cresta della catena, il trattato di Utrecht segna l'apparizione, nel diritto internazionale, di una nuova

⁹ *Ibid.*, p. 279.

concezione, la "politica dei versanti". La nozione antica di "marca separante", di dipendenza feudale, di embricazione dei limiti, di *enclave*, lascia il posto alla razionalizzazione e al "risanamento" della frontiera, che si affermano nel corso del XVIII secolo»¹⁰.

5. - Il «ruolo italiano» del Piemonte nel XVIII secolo.

Il trattato di Utrecht stabilizzerà la frontiera ovest, grazie all'abbandono, da parte della Francia, delle valli di Bardonecchia, di Cesana e di Ulzio, e anche di Casteldelfino. Al contempo la Francia rinunciava a quelle famose piazzeforti di Pinerolo, Exilles e Fenestrelle. Il Piemonte ripagava cedendo Barcelonnette. Da allora le Alpi, da un lato e dall'altro, diventeranno zone militarmente fortificate.

È con il trattato di Utrecht che il titolo di re fu accordato al duca di Savoia: re di Sicilia. Quella Sicilia che non resta piemontese se non dal 1714 al 1718. E nel 1720 fu ottenuta la Sardegna.

Carlo Emanuele III comprese, nel corso del XVIII secolo, che la Savoia, tenuto conto delle sue condizioni geografiche, era indifendibile in caso d'invasione. Ed è per questo che la sua politica, e le strategie che ne conseguirono, divennero sempre più «italiane».

Il XVIII secolo è stato costellato di modificazioni della frontiera est. È nel 1738 che la frontiera fu portata sul Ticino, con la zona di Novara. Più a Sud si ebbe l'acquisizione di Tortona e di Millesimo. Con il trattato di Aquisgrana del 1738, il Regno di Sardegna ottenne la zona di Domodossola al Nord, che fece coincidere la frontiera con le rive occidentali del Lago Maggiore; l'acquisizione di Vigevano completa la frontiera sul Ticino, e quella di Voghera permette di controllare una parte del Po.

Durante 45 anni, dal 1747 al 1792, si ha un periodo di pace, che cessa con l'invasione della Savoia da parte dei francesi. Nel 1797 il Regno di Sardegna, almeno nella sua parte continentale, è costituito da un quadrilatero appoggiato sulle Alpi all'ovest e al nord, sul Ticino all'est, e sull'Appennino ligure al Sud. La Repubblica di Genova lo isola dal mare.

¹⁰ *Ibid.*, p. 280. 110

La parte continentale del Regno di Sardegna, il Piemonte, scomparirà in quanto entità sovrana, incorporata alla Repubblica e poi all'Impero. Rimarrà soltanto la parte insulare del Regno di Sardegna.

6. - *Dalla Restaurazione alla metà del XIX secolo.*

Con il Congresso di Vienna sarà restaurato il Regno di Sardegna, al quale sarà incorporata l'antica Repubblica di Genova. Tutto il litorale ligure sarà ormai controllato dai sardo-piemontesi.

Da allora, tutta la politica del Regno sarà orientata verso est, per cacciar fuori dall'Italia settentrionale gli austriaci, impiantati nel Regno Lombardo-Veneto. È nota la sfortunata campagna di Carlo Alberto nel 1849, che lo porterà ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele, dopo la sconfitta di Novara. Ci sarà poi la lunga preparazione cavouriana, dal 1849 al 1859, e ci saranno i movimenti d'annessione delle differenti parti d'Italia. L'intervento francese sarà pagato con la cessione a Napoleone III della Savoia e di Nizza, nel 1860. L'aldilà dei monti era definitivamente perduto, e al tempo stesso l'asse Torino-Chambéry definitivamente rotto. Ma lo Stato Sabauda poteva da allora impegnarsi nell'avventura dell'unificazione politica della penisola.

Claude Raffestin